

Francesca Santucci

ROSSO CINABRO



(Aa.Vv. “No alla violenza contro le donne”, [Historica Edizioni](#) 2026)

Quella casa isolata era circondata da una nebbia soffocante e spettrale, simile a un respiro gelido che saliva dai solchi della terra, vapore denso e malato che cancellava i confini del mondo conosciuto, sudario senza cuciture che avvolgeva le abitazioni e gli alberi mutandoli in ammassi deformi, in giganti prigionieri di un eterno silenzio.

In questo regno di grigio la luce non illuminava, si disperdeva morendo in un riflesso lattiginoso che non proiettava ombre. I suoni giungevano distorti, soffocati da dita invisibili che stringevano la gola dell'aria.

All'interno della casa regnava un ordine assoluto, tutto era immobile, perfetto, privo di colore, e gelido: il tempo sembrava essersi fermato. A regnare incontrastato c'era lui, del quale

Chiara nemmeno più ricordava il nome, lo chiamava: il Prevaricatore.

Il Prevaricatore la opprimeva, la controllava, la umiliava, limitava la sua libertà. Non la colpiva con le mani, ma con le imposizioni, il controllo e l'isolamento, lasciandole lividi invisibili che le dolevano più delle percosse.

Le rubava i pensieri, avvilita la sua vitalità, le imponeva colori smorti, le descriveva il mondo esterno fatto solo di una nebbia assassina e se stesso come il suo angelo protettore.

L'aveva convinta che fuori di casa non esisteva nulla, se non il vuoto, rendendola prigioniera di un'idea prima ancora che di una porta chiusa. Trasformava ogni parola di Chiara in un "errore", finché lei non smise di parlare per paura di rompere il silenzio perfetto di lui, e, dopo un po', anche di dipingere.

Un tempo Chiara era stata una valente pittrice. Allora amava i colori accesi. Nel suo studio le tele, terminate o in fase di realizzazione, risplendevano di giallo di cadmio, blu oltremare, vermiglione chiaro, utilizzava a profusione soprattutto il rosso cinabro, aranciato, molto saturo, caldo, vibrante, brillante, denso e coprente.

Anche la sua esistenza era piena di luce, ricca di amici e progetti, ed era entusiasta della vita e del suo lavoro quando incontrò il Prevaricatore. Affascinata dai suoi modi suadenti, le sembrò perfetto, così premuroso, così protettivo.

A Chiara sembrò il suo "fissativo", colui che le dava stabilità, così come la resina trasparente la dava ai pigmenti polverosi sulla tela per evitare lo sbiadimento, e acconsentì ad andare a vivere con lui nella sua casa isolata, dove tutto era ben ordinato, ma privo di calore e di colore. Però stavano bene insieme, nonostante le differenze di carattere: lui disciplinato e rigoroso, Chiara impulsiva ed esuberante.

Ma, ben presto, qualcosa cambiò ed emerse la vera natura di lui, non premuroso, ma prepotente, non protettivo, ma

opprimente. Iniziò a fare commenti critici sottili sulle sue creazioni. Con modi subdoli insinuava che il suo modo di dipingere, con quei colori così accesi, era troppo aggressivo. Perché non provava ad usare colori più neutri? E anche i soggetti non andavano bene. Perché, invece di fiori, frutta e ritratti non si orientava verso i paesaggi, magari invernali o nebbiosi?

Anche sui suoi abiti era in disaccordo: li riteneva troppo sgargianti, meglio optare per toni più tenui. E pure sugli amici aveva da ridire: erano troppi, lei non ne aveva bisogno. Ora c'era lui nella sua vita, e si bastavano l'un l'altro.

Chiara, chiusa nell'incanto dell'amore, resa insicura dalle osservazioni e dai giudizi dell'uomo, non avvedendosi delle sue manipolazioni, di quanto la stesse svilendo, soggiogando, manovrando, chiudendola in un cerchio di isolamento, cominciò ad accettare i suoi suggerimenti, le sue indicazioni, in realtà imposizioni. Il suo orizzonte iniziò a restringersi e la sua tavolozza a impoverirsi.

Non per sua volontà, ma perché costretta dai ragionamenti dell'uomo (che, allora, ancora non aveva scoperto essere 'piccolo'), smise di frequentare i suoi amici e di adoperare i colori vivaci che aveva tanto amato: i primi le parvero superflui, ormai, i secondi, attraverso gli occhi di lui, 'sbagliati' o 'eccessivi'.

E, così, per dipingere cominciò ad usare il grigio di Payne, che diventò il colore dominante delle sue tele, ma anche dei suoi abiti, e ben si adattava all'arredamento della casa.

Inoltre, dal momento che ogni sua parola, azione, scelta, opinione, veniva ignorata, scavalcata, soverchiata, sminuita, derisa, smise di parlare per paura di rompere la quiete perfetta che lui esigea: nessun confronto, nessun conflitto.

Piano piano dalle tele, dalla casa e dalla vita di Chiara gradualmente sparirono tutti gli altri colori, finché, poi, smise

del tutto di dipingere, e cominciò a sbiadire anche lei in quella casa silenziosa, senza contrasti, fino a sentirsi come una tela bianca, non perché aspettasse di essere riempita di colori, ma perché erano stati cancellati.

Poi, un giorno, per caso ritrovò un vecchio tubetto di rosso cinabro, dagli antichi considerato il colore della vita, rosso vivo, con una punta di arancio, caldo, vellutato, scheggia di fuoco solido strappata dalle viscere della terra, denso come un grido, orgoglioso come il sangue di un eroe, un frammento di sole prigioniero in un pugno di polvere. D'impeto lo nascose, perché sapeva che il Prevaricatore non lo avrebbe apprezzato e glielo avrebbe sottratto ma, ogni volta che poteva, quando era da sola, andava a riguardarlo, affascinata.

Infine, non resistette alla tentazione di usarlo. Erano mesi e mesi che, ormai, non dipingeva più, cercò una tela, amorevolmente la dispose sul cavalletto, prese il tubetto di rosso cinabro, vi intinse il pennello e con quello tracciò un lungo solco, che sembrava un taglio, una lunga ferita, però, non comunicava orrore o dolore, ma viva gioia. In quell'istante in cui, trionfante, Chiara aveva ripreso la sua antica arte, entrò lui che, al vedere quel segno rosso fuoco, le strappò il tubetto dalle mani, distrusse con violenza la tela e le ordinò di non avvicinarsi mai più al cavalletto.

Chiara restò come instupidita a guardare ciò che restava della tela distrutta, si sentì un livido sul petto, come se lui le avesse inferto un colpo: comprese, allora, che, anche se non le aveva mai torto un capello, il Prevaricatore era un violentatore.

Quell'episodio la sconcertò ma, finalmente, le aprì gli occhi. Il colore rosso le aveva ricordato com'era prima di imbattersi in lui, e comprese che l'ordine, il grigiore che lui le aveva imposto, era stato, in realtà, un lento soffocamento. Finalmente la rabbia emerse, ma fu una rabbia creativa, vitale, forza necessaria per riprendersi i propri spazi e la propria vita.

Cominciò, allora, a covare una lenta ribellione, che esplose un giorno in cui il Prevaricatore si assentò da casa per qualche giorno. Riprese tela, pennelli e colori, che aveva tenuto ben nascosti e, con il giallo più luminoso, l'arancione più brillante, l'azzurro più intenso, il verde più caldo, il rosso più acceso, ripetutamente dipinse, non un grigio paesaggio (come lui avrebbe voluto), ma tanti coloratissimi pagliacci.

E, quando l'uomo fece ritorno, non trovò una creatura sottomessa, ma una donna che aveva ritrovato se stessa, che si era rafforzata e aveva riacceso la luce che lui aveva spento. Ormai non si sentiva più come una tela bianca dalla quale erano stati cancellati i colori, ma come una tela bianca che attendeva di ricolorarsi.

Il giorno della svolta lui sedeva all'estremità del tavolo, osservando il riflesso della propria perfezione sulla superficie lucida del legno. Il silenzio nella casa era così denso da sembrare solido. Quando Chiara gli comunicò che lo lasciava e si avvicinò alla porta, il Prevaricatore non urlò, ma quando parlò la sua voce fu un freddo decreto, il suono di una lama che scivola sul ghiaccio.

-«Dove credi di andare? Fuori non c'è nulla. Solo la nebbia e il vuoto che ho creato per proteggerti. Senza di me sei un'idea senza forma, senza di me non sei niente. Torna indietro.» -

Poi si alzò lentamente. La sua ombra si allungò sulla parete, deformandosi, diventando un mostro di fumo. Si avvicinò a Chiara, le afferrò il polso. La stretta era una morsa che voleva spezzare, non trattenere: era la violenza di chi possiede un oggetto e non accetta che l'oggetto abbia un battito cardiaco. In quel momento lei sentì il dolore, ma lo usò come un segnale: era la prova che era ancora viva.

Non si lasciò intimorire, non indietreggiò, ormai lo vedeva per quello che realmente era: un piccolo uomo. Guardandolo dritto negli occhi, gli disse:

-«Tu non hai creato il vuoto per proteggermi, hai costruito per me una prigione. Ma ora io ti lascio.»-

Con una forza che non veniva dai muscoli, ma da radici profonde e invisibili, determinata, si liberò dalla presa, e smise di appartenergli. La mano di lui scivolò via come se cercasse di afferrare l'acqua.

Chiara si diresse verso la porta, posò sulla maniglia la destra ancora sporca dei colori usati per dipingere i suoi pagliacci (giallo, arancio, azzurro, verde e rosso), era gelida, ma sotto il suo tocco subito si scaldò. Aprì la porta e se ne andò, lasciandosi alle spalle la vita opaca che, subdolamente, le era stata imposta e l'uomo incredulo di aver perso il suo potere su di lei.

Uscita di casa, oltre la soglia, la nebbia non era assenza di luce e non era un muro, ma una coperta sospesa che proteggeva il sonno della terra, un candido sipario calato dalla natura per regalare un momento di dolce intimità, un velo di seta impalpabile che avvolgeva il paesaggio, smussandone le durezze e trasformandolo in un acquerello dai bordi sfumati. E invitava a sognare ad occhi aperti in un mondo che, per una volta, non chiedeva di essere visto chiaramente, ma solo ascoltato nel suo magico, ovattato silenzio.

Al passaggio di Chiara, sotto i suoi passi decisi, la nebbia cominciò a sfaldarsi come vecchia carta bruciata. Grandi lembi di grigio si staccavano dall'aria, rivelando non il vuoto, ma la prepotenza della realtà: prima le apparve il marrone bruciato del terreno, poi il verde tenero dell'erba, poi il giallo dei primi fiori, infine la nebbia si diradò del tutto, rivelando un orizzonte sconfinato. Il sole, che credeva un lume spento, colpì la sua pelle con una forza quasi dolorosa.

Davanti a lei non c'era il nulla, ma un mondo enorme, disordinato e terribilmente bello, che l'aveva aspettata per tutto quel tempo avvolto in un velo di fumo.

Dietro di lei la casa e l'uomo rimpicciolirono sempre di più, fino a diventare nient'altro che un puntino scuro in un orizzonte che ricominciava, finalmente, a vibrare di colori. Non esisteva più una casa in cui tornare, né un passato a cui restare ancorata. Si fermò in un prato, si distese nell'erba alta, lasciando che i fili verdi le solleticassero la pelle: sentì la terra solida sotto la schiena e un silenzio nuovo. Non era il silenzio vuoto e opprimente della casa, ma una quiete pulsante, piena di piccoli suoni, sussurri della natura che sembravano darle il benvenuto: il fruscio dell'erba al vento, il mormorio del ruscello, il ronzio lontano di un insetto, il battito d'ali di un uccello.

Chiuse gli occhi e sollevò il volto verso il cielo: il calore del sole, che le attraversava le palpebre chiuse, tingeva il suo mondo interiore di un arancione luminoso. Sentì il peso delle spalle sciogliersi. La tensione che aveva portato nel corpo per anni, come un'armatura invisibile, svanì del tutto. Per la prima volta non c'era nessuno a dirle come stare, cosa fare, cosa guardare, chi essere. Il suo cuore batteva all'unisono con il ritmo della terra: in quel momento la pace non fu un pensiero, ma una sensazione fisica.

Non c'era più il Prevaricatore, non c'era più la nebbia, c'era solo lei, finalmente intera, immersa nell'abbraccio consolatorio del paesaggio circostante.

In quella quiete assoluta restò immobile per scelta, non per ordine. E comprese che la sua libertà non era una meta da raggiungere in fondo a un lungo viaggio, ma lo spazio immenso che aveva appena ritrovato dentro se stessa con le sue sole forze.